

GIANCARLO SUSINI

BRONZETTI RITUALI ROMANI

UNA SCOPERTA NELLA VALLE DEL LAMONE

L'alta valle del Lamone, a monte della via Emilia, fu indubbiamente compresa, in età romana, per un certo tratto nell'ambito del municipio di *Faventia*. Tuttavia i confini tra la comunità civica faventina e la comunità appenninica cui forse appartennero, almeno per un certo periodo, le zone più montane del bacino del Lamone, sono del tutto incerti. Che questa comunità appenninica esistesse lo pensò anche il Bormann, il quale attribuì il cippo di *L. Fulvius Primus* (1), rinvenuto nella zona del Casale, sito a monte di Brisighella, a cavallo tra i bacini del Lamone e dell'affluente Marzeno, al territorio di *Faventia*, e la stele di *C. Calesterna* (2), trovata in quel di Marradi, ad un altro territorio di ignota giurisdizione, compreso nella VI regione augustea.

A considerazioni analoghe sono giunto esaminando un'iscrizione, non posteriore ad Augusto, rinvenuta presso Brisighella, che menziona un personaggio appartenente alla tribù *Stellatina* (3), e non già alla *Pollia*, come è invece dei cittadini faventini, e valutando altresì alcuni elementi archeologici e toponomastici della valle

(1) *CIL*, XI, 6805. Cfr. *ibid.*, p. 121; F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, p. 430 e *ivi* *bibl.*; G. MANCINI, *Le colonie ed i municipi romani dell'Emilia occidentale. Loro ordinamento amministrativo e vita civile*, in « *Emilia Romana* » [I], Firenze 1941, pp. 105-108.

(2) *CIL*, XI, 6608; cfr. *ibid.*, p. 993. Questo gentilizio presenta una singolare concordanza col toponimo Galisterna (trascritto talvolta anche Gallisterna), sito nei pressi di Faenza. Cfr. G. ROSSINI, *Le antiche iscrizioni romane di Faventia e dei Faventini*, Faenza 1938, pp. 92-93, il quale dimostra di accogliere anche questa iscrizione tra le faentine. V. anche G. F. GAMURRINI, in « *Notizie Scavi* », 1892, pp. 456-458; si veda anche G. C. SUSINI, *Imola nell'antichità*, in corso di stampa.

(3) ROSSINI, *op. cit.*, pp. 86-87, n. 51, fig. 27; SUSINI, *Ricerche epigrafiche emiliane*, in « *Mem. Lincei* », in corso di pubblicazione.

del Marzeno, nella quale il centro odierno di Modigliana si trova forse presso il *Castrum Mutilum* di Livio (4), una comunità già scomparsa nell'età imperiale. Ritengo così che gran parte del territorio appenninico a monte della via Emilia, tra il Ronco e il Senio, sia appartenuta a una o più comunità romane, poi decadute col fiorire dei centri in pianura, delle quali fu superstita il solo municipio di *Mevaniola*, nella valle del Bidente, appartenente alla regione VI e alla tribù *Stellatina* (5). D'altro canto, mi sembra che anche il Bormann si sia avvicinato in qualche modo a questa idea, quando nel volume XI, 2 del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, pubblicando le iscrizioni false e aliene, considerò il territorio di Meldola nell'ambito della VI regione augustea (6). I confini della primitiva diocesi faentina, che giungevano sino al crinale appenninico, rispecchierebbero invece lo stato di fatto dell'età imperiale romana.

In sostanza, le tracce della civilizzazione romana nella valle del Lamone, a monte della via Emilia, sono costituite soprattutto dalle vestigia lasciate dalla via romana, che collegava Faenza a Firenze, nella toponomastica, rispettivamente al quarto, al quinto, al sesto, al settimo, all'ottavo, al nono e all'undecimo miglio (7), ed in alcuni resti monumentali a Brisighella, alla Pieve del Tho e presso la chiesa di S. Martino in Gattara (8).

Delineato così il panorama storico e culturale della regione in età romana, non tanto ai fini dell'esegesi diretta dell'oggetto che veniamo ad esaminare, quanto per fornire in sintesi allo studioso

(4) G. C. SUSINI, *Monumenti romani in val di Marzeno (Castrum Mutilum?)*, in « Atti Mem. Dep. St. Patria Prov. Romagna », n. s., V (1953-54), ed. 1957, pp. 273-279.

(5) *CIL*, XI, 6604.6605, e A. ALESSANDRI, *I municipi romani di Sarsina e di Mevaniola*, Milano 1928, pp. 86-87.

(6) *CIL*, XI, p. 90*.

(7) Quartolo e Rio di Quarto, Rio di Quinto, Sesto, Settimo, Pieve di San Giovanni Battista in Ottavo (del Tho), Ponte Nonno, S. Maria in Undecimo. V.: R. ANDREOTTI, *Il percorso dell'antica via Faentina*, in « Historia », I (1937), 2, pp. 153-157; A. SOLARI, *Sull'antichità della via Faventia-Luca*, in « Athenaeum », n. s., VI (1928), pp. 157-164; S. AURIGEMMA, in « Notizie Scavi », 1931, pp. 21-23; N. NIERI, *Ediz. Arch. Carta d'Italia al 100.000*, F. 99 (Faenza), Firenze 1931, pp. 14-15, nn. 1-8; A. MEDRI, *Faenza romana*, Bologna 1943, pp. 72-83.

(8) ANDREOTTI, op. cit., p. 154; NIERI, op. cit., pp. 14-15, nn. 4-6; MEDRI, op. cit., pp. 79-81. Nella Pieve del Tho è in opera un milliaro della via Faentina, che reca i nomi di Valente, Graziano e Valentiniano. La tradizione locale ha ritenuto che la pieve sia stata eretta sulle rovine di un tempio di Giove Ammone (v. bibliogr. in NIERI, op. cit., p. 15, nn. 4-6, c, ed ora anche C. MAZZOTTI, *La pieve di Ottavo in val di Lamone*, Faenza 1951): la tradizione non si fonda su alcuna testimonianza sicura, e si spiega probabilmente con l'assonanza tra *Ammonius* e *Anemonius*, aggettivo derivato dal nome del fiume Lamone, *Anemo*, e che poteva bene essere attribuito ad una divinità, forse proprio *Iuppiter*, adorata in un santuario del luogo.

che vorrà occuparsene nella storia del costume religioso dei Romani tutti gli elementi utili per una esatta valutazione del reperto, diciamo qui di una scoperta, avvenuta casualmente quasi mezzo secolo fa, nei primi giorni del 1911, in un campo nei pressi della torre di Calamello, una dozzina di chilometri a sud-ovest di Bri-



(foto Museo Civico di Bologna)

Fig. 1 — Bronzetto rituale romano, dalla valle del Lamone, ora nel Museo Civico di Bologna (grandezza naturale).

sighella, sul giogo che separa la valle del Lamone da quella dell'affluente di destra del Senio, il Sintria, quasi dirimpetto all'altura del Casale, ove si rinvenne il cippo di *L. Fulvius Primus*. La scoperta può dirsi inedita (9).

Si tratta di un bronzetto, raffigurante un toro, eretto sopra una scure, fuso in pieno e foggiato a guisa di manico, poichè la parte posteriore dell'animale termina a tubo (fig. 1).

(9) *Archivio Direzione Scavi* presso il Museo Civico di Bologna. Relaz. del prof. G. Ghirardini, con proposta al Ministero competente dell'acquisto dell'oggetto per il Museo Civico di Bologna. Seguono altre relazioni, anche dell'Isp. A. Negrioli. Lo scopritore occasionale fu il contadino Damiano Rondinini. Cfr. NIERI, op. cit., p. 14, n. 3, con indicazione inesatta del ritrovamento; v. invece MEDRI, op. cit., p. 47, che fornisce circostanze precise.

Alt.: m. 0,075; largh.: 0,095; diametro del tubo: 0,023. Il bronsetto è conservato ora nella collezione romana del Museo Civico di Bologna (10).

La descrizione dell'oggetto merita qualche parola di più: l'animale è caratterizzato da un'ampia giogaia che gli pende dal collo, dalle corna, non molto sviluppate e un poco mutile a destra, dalla coda, ben visibile, ripiegata sulle anche; le zampe sono corte e tozze ma ben diritte. Il ventre dell'animale fa corpo con l'aletta di immanicatura della scure, ribattuta sull'orlo. La scure si inserisce tra le zampe del toro, con una falcatura molto pronunciata: la forma della scure suggerisce quella di una pelta.

Tutto il bronsetto è ricoperto da una bella patina di color bruno, talvolta cangiante nel verde. Qualche particolare è stato corretto o perfezionato col bulino. Il tubo posteriore è stato decorato sull'orlo esterno da una cornicina a duplice solco, mentre l'interno è liscio. Ma il particolare più interessante di questa figurina consiste nell'oggetto che è raffigurato aderente alla spina dorsale del toro: una clava, con il mazzuolo sulla cervice e l'impugnatura alla radice della coda; che si tratti proprio di una clava non vi possono essere dubbi, poichè il bulino ha provveduto a rendere ben visibili i nodi su di essa.

L'accostamento di tali particolari, il toro, la scure, l'ascia, fa supporre una destinazione culturale dell'oggetto. E siccome l'immanicatura a forma di tubo è assai larga (e in uno dei rarissimi esemplari analoghi che si conoscono essa è anche perforata per l'infissione di un chiodo destinato a trattenerlo) sembra difficile pensare ad un oggetto votivo, che potesse essere collocato o appeso nei pressi di un'immagine sacra o nell'interno di un santuario (11). Appare più probabile che si tratti del vertice di una *virga* o di un *baculum*, meno probabilmente di un *lituus* o di un *pedum*, perchè tale

(10) P. DUCATI, *Guida del Museo Civico di Bologna*, Bologna 1923, p. 93. Ringrazio il prof. Luciano Laurenzi, che, come in ogni altra occasione, ha permesso ed incoraggiato lo studio dei materiali conservati nelle collezioni del museo che dirige, la dott. Rosanna Pincelli che mi ha facilitato le ricerche di archivio, e la dott. Lilliana Cenacchi, che mi ha permesso la consultazione della tesi di laurea, svolta come catalogo dei bronzetti romani del Museo Civico di Bologna, ove l'oggetto in argomento porta il n. d'ordine 169; il bronsetto non è stato inserito nella selezione pubblicata dalla medesima in « Bull. Comm. Arch. Com. », LXXIII (1949-50), Appendice XVI, pp. 25-47.

(11) Si veda ora ad es.: B. PACE, *Ex voto bronzei da Apamea Kibotos*, in « Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni », III, Milano-Varese 1956, pp. 191-197. In quei bronzetti, gli animali presentano anch'essi un rigonfiamento sotto la cervice, ma non si tratta della raffigurazione di una clava, bensì della naturale gibbosità del bufalo asiatico colà rappresentato.

fastigio male si adatterebbe alla forma solitamente ricurva di questi. Si tratterebbe insomma di uno scettro sacerdotale, e tale funzione sarebbe confermata pure dalla presenza, sia pure del tutto simbolica, dell'ascia (12).

Questa interpretazione è confermata dall'esame dei due soli esemplari che si possono confrontare con sicurezza con quello rinvenuto nella valle del Lamone.



(foto Ist. Archeol. Univ. di Göttingen)

Fig. 2 — Bronzetto rituale romano, di provenienza sconosciuta, nella collezione archeologica dell'Università di Göttingen (grandezza naturale).

Uno di questi è conservato nella collezione dei bronzi dell'Istituto Archeologico dell'Università di Gottinga (13). Il bronzetto è alto m. 0,07 e largo 0,09, appena un poco meno del nostro (fig. 2). L'iconografia è la medesima, sebbene il modello sia evidentemente diverso. La giogaia del toro è meno sviluppata, più pronunciate appaiono le orecchie e le corna, l'occhio è più finemente descritto,

(12) K. FRIIS JOHANSEN, *Sacena. Zur Geschichte der römischen Opfergeräte*, in « Acta Archaeologica », III (1932), pp. 113-156; R. VON SCHAEWEN, *Römische Opfergeräte, ihre Verwendung im Kultus und in der Kunst*, Berlin 1940, pp. 50-52.

(13) G. KÖRTE, *Göttinger Bronzen*, « Abhandl. d. kön. Gesellsch. d. Wissensch. zu Göttingen », Philol.-hist. Klasse, n. F., XVI, 4, Berlin 1917, pp. 52-53, tav. XVII, n. 78; cfr.: F. WIESELER, in « Arch. Anz. », 1890, p. 13, n. 9.

la clava un poco più corta, ma col mazzuolo rivolto alla nuca come nel nostro esemplare. La coda è pure ripiegata sul dorso e l'immanicatura è assai più corta, ma perforata da due fori corrispondenti per l'infissione di un chiodo attraverso il *baculum*. Una notevole diversità si nota nell'atteggiamento dell'animale, colto nell'atto di muoversi, con la zampa anteriore sinistra lievemente flessa. La scure, nell'esemplare di Gottinga, ha una forma assai meno falcata. La superficie della scure è decorata da un complesso di linee incise che formano assieme la figura di un fiore di loto, i cui petali si diramano dal piede della scure e ne seguono i bordi (14).

Il Körte si dichiarò assai perplesso sull'uso e sulla destinazione di tale oggetto, ma, contrariamente all'opinione del Wieseler, che era incline a considerarlo un oggetto votivo, proponeva di riconoscere in esso l'insegna di una dignità sacerdotale. Egli confrontava il bronzetto con altro analogo conservato nella collezione Forman (15): la descrizione di questo oggetto è di evidente interesse anche per la esegesi comune (fig. 3). Nel bronzetto della collezione Forman, che purtroppo mi è dato esaminare sulla sola fotografia esistente perchè — dopo lo smembramento della collezione — del bronzetto non si ebbe più notizia (16), la scure non è ricavata con quella evidenza che appare nel bronzetto di Gottinga, e nemmeno è disegnata con il semplice sistema del traforo sotto le coscie del bue, come nel bronzetto della valle del Lamone; nel bronzetto Forman la scure appare come una appendice fusa in prosecuzione delle zampe dell'animale, tra le quali, a differenza degli altri oggetti, non si apre il vuoto ma, sulla superficie compresa tra la carena dell'animale e la immanicatura della scure, è raffigurata in tenue rilievo un'altra ascia, una vera e propria *securis*, con le alette assai pronunciate e ricurve, sagomata quindi a guisa di pelta, e con il segno preciso della immanicatura e del puntale posteriore: quasi come una nostra alabarda.

Sotto le zampe dell'animale, la lamina desinente a scure è traforata: nei fori passavano presumibilmente due chiodi o un filo metallico per assicurare l'oggetto al *baculum* nel modo più sicuro. I particolari anatomici dell'animale sono disegnati con scarso rilievo, appena incisi: la coda non si vede, e non è possibile riconoscere

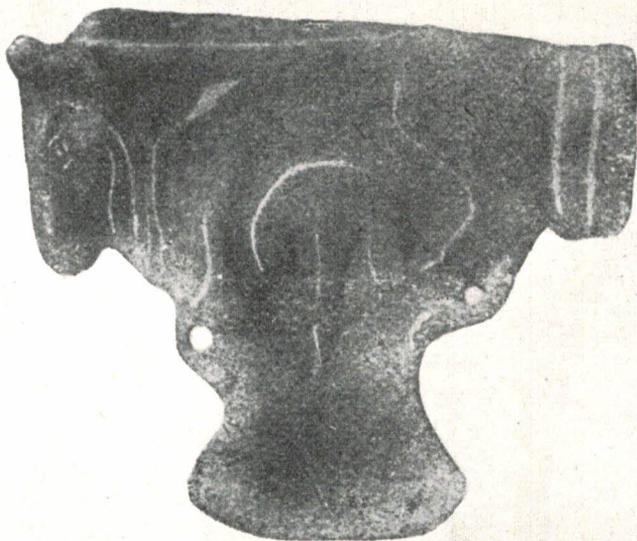
(14) Il Körte esamina la patina e l'ossidazione dell'oggetto e ne assicura la autenticità.

(15) KÖRTE, op. cit., p. 53, tav. XVII; C. H. SMITH, *Catalogue of the Forman Collection*, London 1899, p. 21, n. 160, con fig.; FRIIS JOHANSEN, op. cit., p. 153, fig. 25.

(16) KÖRTE, op. cit., p. 152, nota 94.

con certezza se sul dorso del bue era la clava, come negli altri esemplari: la cosa sembra però molto probabile, poichè altrimenti non si spiega la gibbosità che si nota a partire dalla cervice lungo il filo della colonna vertebrale.

Gli elementi che compongono, in associazione evidentemente simbolica, gli oggetti che veniamo esaminando, simili a quello rinvenuto nella valle del Lamone, sono quindi tre: il toro, l'ascia,



(da SMITH, Catalog. Forman Collect.)

Fig. 3 — Bronzetto rituale romano, di provenienza sconosciuta, già nella collezione Forman (grandezza naturale).

la clava. La presenza del primo elemento, il toro, è sufficiente per far pensare che l'oggetto ricordasse in maniera simbolica il rituale dei sacrifici, e che perciò potesse bene servire, come si è detto, come coronamento dello scettro di un sacerdote. Anche la connessione tra il toro e la scure rientra in questa simbologia piuttosto generica. Nella scure si riconoscerebbe la raffigurazione di una *sacena* (17), la vera e propria ascia sacrificale, quella che Festo (18) chiama *dolabra pontificalis*, e che attraverso una lunga evoluzione dai tipi più arcaici, raffigurati nei monumenti etruschi, giunse nella prima età

(17) FRIIS JOHANSEN, loc. cit. supra, nota 7.

(18) p. 422 LINDSAY.

imperiale all'ultimo tipo, testimoniato in un bronzetto votivo del Museo Gregoriano (19). Circa la connessione tra l'animale e lo strumento, a prescindere dal più antico confronto con la figura di un sacerdote, con lo scettro coronato da un animale a guisa di insegna, che compare su un piatto ceretano conservato al British Museum (20) — confronto addotto dal Körte (21), ma troppo generico e disforme — i richiami più interessanti sono offerti dalle raffigurazioni di ascie, col manico desinente a protome animale, che si trovano su alcune monete della fine della Repubblica; anzitutto su un denaro di P. Sulpicio Galba, da lui coniato nel 69 a. C. come edile curule (22), poi su denari conati da Cesare e da Antonio e Lepido in Gallia e da Cn. Domizio Calvino in Spagna (23). Ancora si ricordano gli aurei e i denari conati a Roma da Cesare nel 49 a. C. (24), ed altri esempi, tra i quali sono significativi il denaro di Antonio, proconsole in Macedonia nel 44-43, che reca la menzione del pontificato, e gli aurei e i denari di Bruto e di Lucio Sestio, conati in Oriente nel 43-42, recanti, assieme agli emblemi del pontificato, anche quelli dei *quindecemviri sacris faciundis* (25). Tuttavia in questi esempi la raffigurazione dell'*apex* dell'ascia sotto forma di protome animale è incerta o, in qualche caso, poco probabile. In genere, negli esempi sicuri, si riconoscono nell'ascia, nel *simpulum* e negli altri oggetti associati nella raffigurazione, i simboli del collegio pontificale, cui i personaggi appartenevano.

Infine, in Tracia e nelle regioni bosporane sono stati rinvenuti oggetti a forma di scure, cui si contrappongono sul manico testine di animali cornuti o veri e propri animali, senza che se ne possano agevolmente identificare la funzione e l'età (26).

In conclusione, confronti specifici nel rituale romano, di oggetti raffiguranti animali le cui zampe si impostano su un'ascia non ne

(19) V. SCHAEWEN, op. cit., tav. IX, 1.

(20) A. S. MURRAY, in « Journ. Hell. Studies », X (1889), pp. 243-252, tav. VII.

(21) op. cit., p. 53, cfr. p. 12, tav. V, c.

(22) H. A. GRUEBER, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1910, I, p. 433, nn. 3516-3518; FRIIS JOHANSEN, op. cit., tav. XI, 1-3.

(23) GRUEBER, op. cit., II, p. 390, nn. 27-30; *ibid.*, p. 392, nn. 31-35; *ibid.*, p. 373, n. 109; FRIIS JOHANSEN, op. cit., tav. XI, 4-6.

(24) GRUEBER, op. cit., I, p. 505, nn. 3953-3955; FRIIS JOHANSEN, op. cit., tavola XI, 7.

(25) GRUEBER, op. cit., II, p. 470, n. 37; *ibid.*, p. 472, nn. 40-45; FRIIS JOHANSEN, op. cit., tav. XI, 8-9; per altri differenti esempi, v. *ibid.*, pp. 144-146.

(26) AT. MILTSCHEW, in « Bull. de l'Inst. Archeol. Bulgare », XIX (1955) (*Serta Kazaroviana*), pp. 359-373, in lingua bulgara, con riass. in russo. Una piccola scure bronzea fusa assieme a un'impugnatura a tubo, sormontata da un animale indefinito, nello schema simile al nostro, si trova nel Naturhistorisches Museum di Vienna, assieme al materiale preistorico di Hallstatt.

esistono, e i tre bronzetti che conosciamo (Forman, Gottinga, val di Lamone) erano appartenuti allo scettro di un sacerdozio romano che resta di difficile identificazione.

Il terzo elemento della raffigurazione, la clava, non è stato preso in considerazione da alcuno degli studiosi sinora menzionati: sebbene non esistano, per quanto sappia, confronti iconografici diretti, ritengo che la clava, distesa sul groppone dell'animale, col mazzuolo sul punto letale, la cervice, convalidi in maniera inequivoca il significato simbolico della raffigurazione; si tratta insomma di una *devotio* dell'animale alla divinità alla quale sta per essere sacrificato, espressa con l'imposizione sulla cervice dello strumento primitivo, col quale l'animale era cacciato ed ucciso, ultimo retaggio simbolico di antichissime credenze e di raffigurazioni perdute. L'imposizione di un certo oggetto — uno scudo — o della zampa di una sfinge sul capo di un defunto, o di chi sta per morire, ha un notissimo valore rituale (27), come lo ha la imposizione della zampa di un leone sulla testa di un giovenco o di un ovide, in moltissimi monumenti funerari romani della Transpadana, specialmente nel Veneto, databili nel I secolo d. C. (28), ed ora anche in un monumento funerario scoperto a Pompei, fuori porta Nucerrina, databile ancora nella prima metà del I secolo a. C. (29), ed in molti altri delle regioni transalpine, dalla Gallia al Reno, alla Pannonia (30).

Là dove l'esegesi della raffigurazione presenta le maggiori difficoltà, in parte per ora insolubili, è circa il sacerdozio specifico al

(27) Si veda, per tutti, il breve passo di S. FERRI, *Osservazioni intorno al guerriero di Capestrano*, in « Boll. d'Arte », XXXIV (1949), pp. 1-9, e particolarmente pp. 3-4, che richiama opportunamente la *devotio* degli animali nel *ver sacrum*. Rappresentazioni di defunti sottomessi a mostri si vedano nell'Alta Italia, per es. nella sfinge del Museo Civico di Bologna (SUSINI, *Il lapidario* cit. sotto a nota 38, n. 41), nel rilievo di un *oscillum* veronese (P. MARCONI, *Verona romana*, Bergamo 1937, p. 130, fig. 84), e nel rilievo sulla stele dei *Firmii*, da Ravenna (G. BOVINI, in « Felix Ravenna », LXIV, 1954, pp. 5-8, fig. 15). Si vedano poi gli infiniti esempi di *têtes coupées* nella Gallia, cui si impongono talvolta gli artigli delle terrificanti *tarasques* (F. BENOIT, *L'art primitif méditerranéen de la vallée du Rhône*, Aix-en-Provence 1955, pp. 28-53, fig. 12 a p. 50, tavv. XIV-XXXV e LVI-LXII; per raffigurazioni analoghe nell'Iberia, si veda A. GARCIA y BELLIDO, *Esculturas romanas de España y Portugal*, Madrid 1949, I, pp. 311-312; II, tav. 250; sul problema v. ora S. STUCCHI, *Le «têtes coupées» e la raffigurazione della morte nell'ambiente mediterraneo*, in « Rend. Ist. Lomb. », cl. Lett., LXXXIII (1950), pp. 219-226).

(28) Si veda un esempio ad Este, in A. CALLEGARI, *Il Museo Nazionale Atestino in Este*, Roma 1938, pp. 32 e 59; altri numerosissimi esempi si trovano nei musei di Verona, Vicenza, Altino, Aquileia.

(29) Inedito.

(30) Si vedano gli infiniti esempi citati dal FERRI, *Arte romana sul Reno*, Milano 1931, e *Arte romana sul Danubio*, Milano 1933. Ma la bibliografia al riguardo è veramente inesauribile.

cui abito questo oggetto apparteneva. Al proposito non si può passare sotto silenzio il valore della scure raffigurata sul bronzetto Forman con la lama volta dalla parte opposta dell'altra scure su cui si impostano le zampe del bue. Proprio il verso opposto delle due raffigurazioni, una delle quali è come inscritta nell'altra, fanno intendere che non si voleva tanto rendere più evidente, con il disegno della scure inscritta, la presenza e la funzione della prima, che — come si vede — è così male espressa, quanto si intendeva rappresentare una vera e propria bipenne. Questo oggetto, che non appare mai usato, come invece l'ascia semplice nelle sue diverse forme — *securis, dolabra, sacena* — nell'immolazione sacrificale degli animali (31), richiama immediatamente, assieme al bovide, l'iconografia più usuale di Giove Dolicheno, senza pertanto che nessun monumento sinora conosciuto di quel culto possa illuminarci in proposito, perchè la raffigurazione del toro che insiste su una scure, o su una bipenne, vi è completamente sconosciuta (32). D'altro canto, la raffigurazione del bovide e della clava, impostata su una scure che ha la forma di una pelta, potrebbe ricordare qualche manifestazione del culto di Ercole, così come fu praticato da Commodo (33). In ogni caso, la forma a pelta della scure potrebbe essere un buon indizio cronologico, poichè tale forma si diffonde, come elemento decorativo, nel mondo romano, proprio nella seconda metà del II secolo (34).

L'orizzonte culturale romano della valle del Lamone e in genere di tutta la regione non aiuta per ora ad identificare la destinazione rituale del bronzetto (35). Si potrà notare tutt'al più che la re-

(31) Si vedano gli esempi e la trattazione di O. BRENDÉL, *Immolatio boum*, in « Mitt. d. D. A. Inst., Röm. Abt. », 45 (1930), pp. 196-226, tavv. 67-82, nonché il repertorio generale di J. SCOTT RYBERG, *Rites of the State Religion in Roman Art*, « Memoirs of the Amer. Acad. in Rome », XXII, 1955.

(32) Cfr. i repertori di A. H. KAN, *Jupiter Dolichenus, Sammlung der Inschriften und Bildwerke*, Leiden 1943, e di P. MERLAT, *Répertoire des inscriptions et monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus*, Paris-Rennes 1951. Per il nostro oggetto, v. DUCATI, op. cit. supra a nota 6, e MEDRI, op. cit., p. 47.

(33) CASS. DIO. LXXII, 7, 2; 20, 2.

(34) Cfr. il busto di Commodo, nel Museo dei Conservatori, raffigurato ignudo, alla maniera eroica, con la leontide sul capo e sul torace, i pomi nella sinistra e la clava nodosa nella destra; il busto insiste su una pelta, che si sovrappone a due cornucopie intrecciate, con decorazioni di protomi aquiline e di una Gorgone, il tutto sul globo cosmico sul quale compaiono le rappresentazioni dello zodiaco. Cfr. W. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, I, Leipzig 1912, pp. 527-529, n. 930. Per il culto di Ercole in Roma, si veda l'ancora utile saggio di H. A. SANDERS, *The Myth of Hercules at Rome*, in « Roman History and Mythology », London 1910, pp. 171-273.

(35) Si noti, nell'alto bacino dell'attiguo torrente Sintria, entro i limiti della diocesi faentina, il toponimo *fontana Moneta*, che testimonia probabilmente le antichissime virtù oracolari delle divinità naturali della fonte. Si veda SUSINI, *Imola*

gione compresa tra il Po, il Reno, l'Appennino e l'Adriatico, ossia la attuale Romagna, fu — a partire dalla fine del II secolo — una delle aree di penetrazione del culto dolicheno in Italia, assieme al Veneto e, ovviamente, all'Urbe: tale culto è infatti testimoniato a Rimini (36), a Ravenna (37), a Cesena (38) e a Bologna (39). D'altro canto il culto di Ercole è testimoniato nella regione a Rimini (40), e nell'attigua valle del Senio, presso le grotte del Re Tiberio, si rinvenne nel 1914 una statuetta bronzea di Ercole giovane, passata poi al Museo Civico di Bologna (41). Un'altra statuetta bronzea, raffigurante Ercole, si trova nel museo di Galeata; essa proviene presumibilmente dagli scavi dell'attigua *Mevaniola*. Nemmeno l'orizzonte politico della regione suggerisce qualcosa di concreto, all'infuori — se si vuole — della discendenza materna faventina di Elio Vero e di Lucio Vero (42). Anche valutando attentamente gli atteggiamenti politici di Commodo verso la famiglia del fratello adottivo del padre, queste testimonianze sono troppo scarse per indurne alcuna conclusione degna di attenzione.

Tra tutte le ipotesi, la meno incerta resta quella del culto dolicheno, rafforzata dalla variante del bronzetto Forman, o comunque di un culto di provenienza orientale, anche in considerazione dei confronti, piuttosto vaghi, con gli oggetti rinvenuti in Tracia e nelle regioni bosporane. Potrebbe anche darsi che la simbologia espressa dal bronzetto non avesse esplicito riferimento ad un culto, ma che l'oggetto potesse bene servire di corredo allo scettro di qualunque sacerdote.

In ogni caso, il bronzetto rinvenuto in val di Lamone, assieme ai consimili Forman e di Gottinga, rievoca un momento della fede

nell'antichità cit., e sulle particolari proprietà di alcune fonti appenniniche, connesse a vetuste saghe popolari, A. VEGGIANI, in « Studi Romagnoli », VII (1956), pp. 295-302.

(36) *CIL*, XI, 6788.6789.

(37) *Ibid.*, 2.6*, che il KAN, op. cit., p. 126, e il MERLAT, op. cit., pp. 256-257, accettano come autentica. Non mi sembra però che sia solo la provenienza ligoriana a far dubitare dell'autenticità dell'iscrizione.

(38) *Ibid.*, 554: il cippo è raffigurato in alcuni codici, quali il Marcanova, di Modena, e il Ferrarini, di Reggio Emilia. Il dio vi è rappresentato con l'abito di un paggio o di un sovrano dell'Età di Mezzo, ma nell'iconografia consueta, e con attributi facilmente riconducibili a quelli tradizionali.

(39) *Ibid.*, 606; SUSINI, *Testimonianze dei culti precristiani nel Bolognese*, in « *Strenna Stor. Bol.* », V (1955), pp. 139-151 e particularm. pp. 150-151, fig. 31; *Id.*, *Il lapidario classico*, « Le collezioni del Museo Civico di Bologna », 1, *Il Lapidario*, Bologna 1957, n. 117.

(40) *CIL*, XI, 6787.

(41) *Archivio Direzione Scavi* presso il Museo Civico di Bologna, pratica del settembre 1914. La statuetta è alta m. 0,115.

(42) SPARTIAN., *Hel.*, II, 9; CAPITOLIN., *Ver.*, I, 9.

religiosa delle popolazioni della valle, un particolare dell'abito di un sacerdote, infine il concetto e la forma della *devotio* di un animale, il bue, che si sacrifica ad una divinità per noi ancora ignota e si raffigura, nello scettro del sacerdote, con la clava sulla cervice.